

Nel 1816, in un periodo particolarmente burrascoso della sua vita, Lord Byron scrisse un racconto ironico ambientato a Samarcanda ai tempi di Tamerlano. Ritrovato da una studiosa inglese, il manoscritto inedito sta per essere pubblicato in Inghilterra

«La storia di Calil»

di GEORGE G. BYRON

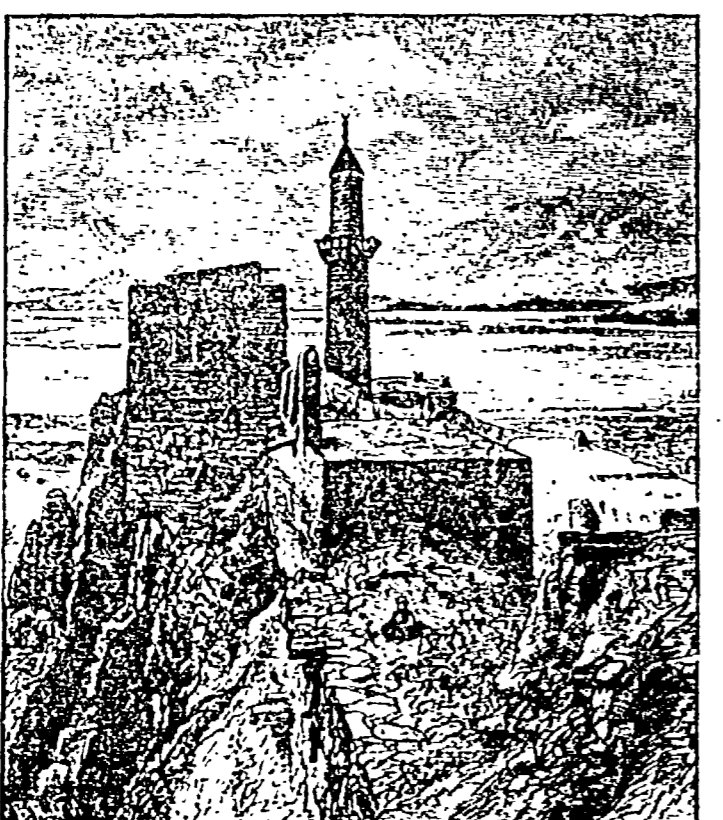
«La storia di Calil», scritta da George Gordon Byron nel 1816, come lui stesso sottolinea datando il manoscritto, è stata ritrovata da Lesley A. Marchand, che da anni conduceva una ricerca sulle lettere dello scrittore inglese. Come tutti gli inediti di poeti famosi il ritrovamento ha suscitato molto interesse, e tra breve verrà pubblicato in Inghilterra. Il racconto è stato anticipato dal supplemento letterario del «Times», dal quale lo abbiamo ripreso.

Come dice Lesley Marchand si tratta di una strana composizione scritta con l'inconfondibile calligrafia di Byron: che il poeta elaborò in un anno cruciale della sua vita: quel 1816 che segnava il

momento della sua separazione dalla moglie, il suo desiderio di partire per terre lontane. Il racconto ha i toni satirici che più tardi lo scrittore avrebbe usato nel «Don Giovanni» e che ancora erano estranei alla sua poetica. L'orientalismo, come in tante sue opere, ma velato di un'ironia che sembra una nota straniera nell'atmosfera familiare che circonda Byron, alle prese con un processo che lo vedeva nei panni del maggior accusato. Lui stesso, in una lettera di quei giorni, spiega la molla che lo spingeva a comporre: «È strano, ma l'agitazione — di qualunque tipo essa sia — fa leva sul mio spirito, e mi fa mettere all'opera di buona lena per un certo tempo».

(14 MARZO 1816)

DEMIR BASHI nacque nella città di Samarcanda, nell'Asia centrale, nel 800. Suo padre e sua madre litigarono prima della sua nascita, e non si trovarono mai d'accordo neppure dopo, motivo di questo litigio era se il loro figlio (che aveva un prenome che sarebbe stato un maschio) dovesse chiamarsi Demir Bash o Demir Tash. Il padre rimase irremovibile, occasione unica in tutta la sua vita familiare. Da allora in poi il ragazzo fu chiamato Demir Bash da tutti i cittadini di Samarcanda e da suo padre, anche se Sudabah, la madre, e le sue amiche più intime non si lasciarono mai convincere a chiamarlo altrimenti che Demir Tash.



Sul suo letto di morte, molti anni dopo, la madre mandò a chiamare il suo unico figlio, che ella amava del più tenero affetto. Il suo affetto marito, Calil, restava muto e sopraffatto dalle lacrime alla sinistra di lei, e il figlio in lacrime alla destra. Nella stanza c'era anche un'infermiera che stava mescolando una pozione formata da uno dei due medici che si disputavano la cura, cercando di stabilire se la malattia fosse dovuta a un eccesso di bile o a una totale mancanza di essa. L'unica punizione su cui si trovavano d'accordo era che la paziente non era in pericolo di vita. Sudabah tuttavia riusciva a malapena a parlare con un lieve sorriso fecce cenno al figlio di alzarsi e andò a trovarlo. «Ti dico addio», disse. «Me ne vado in cielo, mio caro Demir Tash». L'ultima di queste sue ultime parole la pronunciò con una enfasi che le sue forze le permisero, e rivolgendosi al marito con uno sguardo di trionfo e di pia rassegnazione ella ripeté la parola «Tash», e quietamente spirò. Fu profondamente rimpianta, ed ebbe un funerale costoso con un grazioso monumento, che fu mantenuto in buone condizioni fino a quando Calil non si sposò di nuovo, cosa che accadde quando si decise a fare, benché fosse rimasto inconsolabile per molte settimane. Questo potrebbe sembrare uno zelo eccessivo, poiché la legge consentiva ad ogni vero musulmano di avere quattro mogli, ma finché Sudabah era rimasta in vita, Calil aveva pensato di poter fare benissimo a meno delle altre tre, e anche dopo la sua dipartita egli non si avvide mai fino in fondo dei vantaggi consentiti dalla legge.

MANDAVANO i messaggeri a Timur, che aveva appena conquistato Delhi, per congratularsi con lui della sua vittoria, e per implorare di essere esentati da determinate imposte, la cui esazione essi dichiaravano impossibile. Timur accettava i loro complimenti con grazia mirabile, rispondendo con la massima indulgenza, ma la sua maggiore gloria (se si eccettuava la proiezione particolare di Maometto) era il benedire i sudditi di Samarcanda, e che il suo campo di battaglia era quello di conquistare dei territori per loro, e che la legione addestrata dalla loro fedele città si era coperta di gloria, ed aveva coperto il campo di battaglia di onori immortali. In particolare egli guardava con un occhio di favore gli undicimila combattenti che erano caduti nelle braccia della vittoria — che erano abbastanza ampie da poterli contenere tutti, i cui nomi sarebbero rimasti in eterno, e che la Gazzetta di quel giorno avrebbe ricordato a tutta la posterità. Ma lui, Tamerlano, aveva bisogno solo di poche migliaia di reclute, e di cinquecentomila tomani d'oro, per mettere fine alla guerra; cose che egli ne era certo — gli sarebbero state fornite immediatamente, poiché nel frattempo la metà dei messaggeri sarebbe rimasta presa in ostaggio, mentre la parte rimanente avrebbe fatto ritorno a Samarcanda, con trecento stendardi, e una coda di airone presa dalla testa del generale del Mogul rimasto ucciso in battaglia, da mettere nella moschea di Samarcanda, fra la briglia dell'asino di Balaam, e le tende sacre prese nel tempio della Mecca.

Questa era la politica di Samarcanda, all'epoca della nascita di Demir Bash. Tutta la città si recò ad accogliere gli stendardi; tutti i cittadini si deliziarono alla vista della coda di airone. Per dire la verità, la notizia dei combattenti uccisi aveva gettato nel lutto circa trentatremila persone, ma tutti si dichiararono d'accordo sul fatto che coloro che preferivano non respirare saranno esenti da qualsiasi richiesta in proposito.

Sarebbe difficile descrivere le emozioni di coloro che udirono questa brillante arringa, la quale, né attraverso la perorazione, né con la promessa di esenzioni, placava in alcun modo i presenti. Prima spalancarono gli occhi; poi guardarono a terra. Poi bisbigliarono, poi mormorarono. I poveretti non volevano andare in guerra, ma ognuno suggeriva al suo più prossimo vicino l'opportunità di andare a combattere, i ricchi facevano i complimenti, ognuno offrendo all'altro la precedenza nel fornire il contributo, e nessuno sembrava disposto ad essere generoso, o desideroso di combattere. Man mano il mormorio diventò come uno scroscio di acque, e si alzò sempre più sino a quando divenne un tumulto furioso; si cominciò a tirar colpi, a tirar pietre, furono chiamate le guardie, gli uomini corsero a casa a prendere i sabre, le donne urlavano, e i bambini facevano baccano, tutte le strade erano in tumulto. Il fatto è che gli abitanti di Samarcanda non avevano ancora

In basso, Lord Byron in un'incisione in acciaio di Rob Grave. In alto, la fortezza di Teauris (disegno di Taylor). Accanto al titolo, il lago e la fortezza di Van (disegno di Jacques Laurens)

la mente lucida. Alcuni dei più giovani del bazar, guidati da un pantalone armeno che era andato fallito per aver fornito alla guardia del corpo di Tamerlano dei pantaloni a credito, forzarono la porta del Minareto, e saliti fino alla galleria in cima, buttarono giù il Muezzin, che gridò più forte che mai, ma fu ascoltato ancora meno. Cadde in mezzo a un gruppo di Guardie Partiche appena arrivate per disperdere la folla, facendo cadere da cavallo l'ufficiale che lo guidava, e rompendosi due costole da fare per pensare a lui, e il suo non fu l'unico caso che il chirurgo doveva curare.

I Partici lanciarono sulla folla, i cittadini cominciarono a colpire i Partici, caddero moltissimi turbanetti, e con essi anche alcune teste; il clamore e il tumulto aumentarono ogni momento, e poiché

cominciò a meditare fra se sulla natura del suo incarico, e sulle sue possibili conseguenze; non poteva contare con grosse probabilità sul soccorso del Sophi, né poteva considerare scontato il suo potere. Sapeva bene che al Tamerlano non mancavano né il potere né il bisogno del minimo pretesto, per fare del Sophi una mummia, e dei crani degli uomini di Samarcanda una piramide, sormontata dalla sua propria testa come pinnacolo per l'edificio. Meditò su tutto questo con la più profonda tensione per tre minuti, e alla fine, come un vero patriota, cambiò linea politica e direzione del viaggio nello stesso istante; e invece di dirigersi a Isfahan, proseguì verso Delhi.

LA SUA SCORTA sembrò un po' perplessa, ma dopotutto erano affari di Calil e non suoi, e quindi seguì il dromedario dell'ambasciatore. Il dromedario dell'ambasciatore, avendo già in precedenza quella strada, parve darle la preferenza, e questo fu un altro incentivo per Calil, il quale pensò che Maometto avesse ispirato l'animale in questa preferenza; che coincideva favorevolmente con la propria. Non gli venne mai in mente che un dromedario non poteva avere nessuna opinione personale, né che Maometto aveva altre cose a cui pensare oltre la politica di Samarcanda in un ragionevole numero di settimane raggiunsero il campo di Tamerlano, attorno alla città di Delhi, e fortunatamente furono i primi a portar la notizia della rivolta, poiché nessuno aveva più saputo nulla dai pochi fuggiaschi sopravvissuti della guarnigione dei Partici. Tamerlano in quel momento stava trovando conforto nel suo haarem. Egli possedeva un numero legale di mogli, ed era un marito sollecito, ma durante le sue spedizioni le mogli rimanevano a casa, e al sovrano tartaro era consentita la durezza di un onesto concubinato, durante la stagione bellicosa dell'anno.

Ma il giorno dell'arrivo di Calil, prima che l'ambasciatore potesse essergli presentato, Sua Maestà fu colta da un attacco di gotta, che infiammò a tal punto le dita dei suoi piedi, ed il suo umore, che Calil cominciò a desiderare di proseguire la strada stabilita dalle istruzioni, considerazione che giungeva un po' in ritardo. Ma ormai era impossibile evitare l'urgenza, perché Timur era un uomo d'affari, e anche se indisposto, non avrebbe mai rinviato nulla; perciò fra due lunghe file di eunuchi bianchi e neri, disposti come i pezzi di un giuoco di dama, vestito con un lungo cofano, e guidato attraverso i percorsi del padiglione reale, Calil con molta palpatazione fece atto di obbedienza alla sublimo presenza. Tamerlano, quando in luogo della gran quantità di uomini e di denaro che si aspettava, si sentì parlare soltanto della ribellione dei sudditi, e della cacciata delle truppe, andò su tutte le furie, e guardò per il piccione che beccava i piselli dall'orecchio di Maometto, e per la gobba del santo cammello, che egli avrebbe sparso sale sul terreno su cui sorgeva Samarcanda e dato i suoi abitanti in pasto ai corvi.

Questa fu la sua prima rovente reazione, ma col passar del tempo pensò di contentarsi di quella che egli definiva la strage di cittadini; e cioè, secondo il modo di ragionare regale, punire nove su dieci con pene corporali, e il decimo con una multa. Da ogni pensò tuttavia di essentato Calil (il quale aveva ridottosi in cenere le sue credenziali arabe per il Sophi), che Tamerlano riteneva fermamente il più leale e l'unico fedele suddito della sua città natale. Tamerlano era uomo di poche parole, ancora prima che Samarcanda sapesse qualcosa della rivolta del Sophi a Calil, gli abitanti svegliandosi una mattina si accorsero che la città era diventata il quartier generale di Timur, e che il suo esercito aveva l'onore di fare la guardia al loro immacolato ambasciatore, il fedele Calil.

(Copyright (C) John Murray unico rappresentante legale di Lord Byron, 1985). (Traduzione di Aurelio Andreoli)



LA CITTÀ di Samarcanda in quel periodo era sotto la dominazione di Tamerlano, o Timur il Lama, che aveva conquistato tutta l'Asia e tutta quella parte d'Europa che aveva trovato il tempo di visitare: avendo speso in questo lodevole intento la maggior parte della sua vita, egli aveva avuto raramente la possibilità di soggiornare a lungo nella sua bella città di Samarcanda, e quando vi si era recato in visita, tutti gli abitanti avevano tremato per le loro tasche, che lui e i suoi ministri avevano preso l'abitudine di svuotare. Egli ordinava anche decapitazioni, ma in questa pratica i suoi sudditi trovavano poco da ridire, purché la decapitazione e la confisca non andassero di pari passo. Se il sultano decapitava un padre di famiglia, Sua Maestà era responsabile della morte del figlio per quel peccato, e il figlio poteva trovare un altro padre o almeno un suocero (oppure quattro) come consentito dalla legge; ma era estremamente difficile riuscire ad acquisire altre proprietà terriere, quando la prima era stata confiscata. Per que motivo quelli che avevano parenti e proprietà erano poco affezionati al sovrano; coloro che erano stati privati

QUINDI stabilirono di mettersi sotto la protezione del Sophi di Persia, e scelse Calil come ambasciatore.

Calil, che non si era ancora ripreso dal suo mal di testa, peggiorato ulteriormente a causa del colpo di cui abbiamo già parlato, e di molte altre, si recò in città nel tumulto, era a casa, e si stava massaggiando l'occipite con un balsamo (il «poddol» non era stato ancora inventato ed esportato), maledicendo la sua cattiva stella insieme a tutti gli esattori delle tasse, ai potentati, alle guardie, ai sabri, e ai venditori di vino, mentre sua moglie Sudabah, il vicino, lo tempestante di domande, quando gli consegnarono le credenziali.

Le prese senza tante discussioni, e gettò uno sguardo a Demir Bash che stava buttato su un divano, gli carezzò la guancia, diede a Sudabah qualche breve indicazione per le necessità domestiche e, chiamati i suoi schiavi, salì su un dromedario, che partì recando lui e il destino di Samarcanda nella lettera indirizzata al Sophi, scritta in un arabo eccellente dall'impiegato del Caucaz (o Cadi, come si trasformò nella ortografia europea) e considerata un esemplare squisito di suppellettili diplomatiche. Prima che fosse trascorsa un'ora dalla partenza di Calil dal cancello della città, egli

in tutte le librerie

ANGELO SOLMI

GLI ESPLORATORI DEL PACIFICO

Da Drake a Cook e La Pérouse

I successi, le delusioni, i trionfi, le tragedie dei grandi navigatori che per primi si avventurarono verso l'ignoto nel più vasto degli oceani.

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI